

❖ Dal vangelo secondo Luca (Lc 18,9-14)

⁹Disse ancora questa parola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblico. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblico. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». ¹³Il pubblico invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

¹⁰*Così anche voi,
quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite:
«Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»
(Lc 17, 10)*

Domenica scorsa il vangelo ci ha proposto il tema della preghiera, esortandoci a pregare sempre, cioè, a restare connessi con Dio. Questo vangelo ci pone un'altra domanda: come pregare, con quale atteggiamento?

I due modelli scelti, anche se legati al contesto storico di Gesù, sono emblematici: da un lato il fariseo che, nonostante il rigore formale e la ricerca ossessiva della perfezione che richiedono uno sforzo costante, è tutto rivolto all'immagine di sé; dall'altro lato il pubblico peccatore "riconosciuto" e riconoscibile che cerca la salvezza confidando in Dio.

L'atteggiamento di preghiera del fariseo è di soddisfazione, autopremiante, mentre quello del pubblico è umile.

Più volte nel vangelo Gesù dice di essere venuto per le pecore smarrite, per chi sente bisogno di Lui e lo cerca come sa e come può.

Il peccatore è una pecora smarrita il cui comportamento non va nella direzione dell'armonia totale. È come una divergenza. Di questa divergenza, in parte ne abbiamo coscienza, ce ne accorgiamo mentre la mettiamo in atto, in parte sfugge, non ce ne accorgiamo, e semmai percepiamo dopo, anche molto dopo, che si trattava di un passo falso, contro la vita degli altri e contro la nostra.

Il pensiero teologico definisce il peccato come un'offesa a Dio, che si basa sulla disobbedienza a lui, sulla trasgressione di una legge divina. Detto così parrebbe tutto chiaro: per non incorrere nel peccato basta conoscere questa legge. Ma quella legge, che per i cristiani è contenuta nella Bibbia, soprattutto i dieci comandamenti nell'Antico Testamento (la Legge antica) e la "legge dell'amore", (la nuova Legge) già presente nell'Antico Testamento e proclamata con forza da Gesù, non risulta inequivocabile nella sua applicazione. Fu scritta e poi interpretata dagli uomini, secondo la loro cultura, spesso modellandola secondo interessi particolari. Per esempio, mentre si affermava con forza il comandamento di non uccidere, si mandavano a morte persone semplicemente perché la pensavano in modo diverso, e questo era sentito come un dovere di agire "*a maggior gloria di Dio*". E questa pratica è stata messa in atto nei confronti degli infedeli, degli eretici, delle streghe, degli omosessuali. Non solo in un passato relativamente lontano, cioè fino al diciottesimo secolo. Sotto altre forme, questo è accaduto anche di recente, per esempio nell'Argentina degli anni '70-'80 del secolo scorso, dove si facevano sparire (*desaparecidos*) elementi contrari al regime, di sinistra o

presunti tali. I gestori di quella pratica erano profondamente devoti. Uno fu addirittura ricevuto in Vaticano, con approvazione della sua opera di risanamento del paese.

Per fortuna nessuno oggi la pensa in quel modo. Nessuno compie quelle azioni, ma quei fatti ci fanno riflettere sul nostro comportamento. Ad esempio tutti sappiamo che i nostri telefonini, gli apparecchi televisivi ... e tutto il resto dell'elettronica è basato anche sullo sfruttamento feroce delle popolazioni in cui si trovano i giacimenti di coltan, minerale necessario per fare importanti componenti, come anche tutti sappiamo dello sfruttamento degli immigrati nella raccolta di arance, pomodori e altro. Quindi, comprando un telefonino oppure un barattolo di passata di pomodoro, commettiamo un peccato, anche se è difficile che ne siamo consapevoli.

Oggi è usanza riconoscerci tutti peccatori. Tanti si dichiarano pubblicamente peccatori. Anche il papa. Che siamo tutti peccatori è una cosa certamente vera, ma il modo ostentato con cui si afferma ne fa uno slogan a effetto mediatico a cui pare che non ci si possa sottrarre. È un'affermazione generica. Non si sa bene a cosa in concreto corrisponda. Si parla come se esistesse il peccato, un qualcosa di universale, una cappa incombente, ma anche confusa e nebulosa. Si sente dire che esiste "il" peccato, ma non, o molto meno, "i" peccati. Si passa da un piano concreto a una metafisica, dove la chiarezza fa molta acqua.

Il problema non è tanto nella ammissione plateale di essere peccatori, cosa che si arriva a percepire come ovvia con un ragionamento semplice, ma di mettere in atto un piano per limitare il danno, e per prevenirlo.

La trasgressione è inevitabile. L'uomo è sempre inadempiente. Non può essere diversamente. È stato creato fragile e limitato, se non altro perché muore. Manca anche il tempo per rimediare gli errori. Ma questa situazione non deve generare un senso di colpa radicale e di impotenza, che ci blocca e non ci fa andare avanti con il ragionamento e con l'azione. La riflessione sulla sua natura e sulla sua realtà del peccato, con i dubbi che la accompagnano, stimola la ricerca, la crescita, la conquista. Rende consapevoli, porta a crescere, estende lo sguardo al di fuori del limite.

In fondo, così si ricava anche dal racconto biblico di quella vicenda a cui è stato dato il nome di "*peccato originale*": se non ci fosse stato quel peccato gli uomini sarebbero rimasti a mangiare della buonissima frutta offerta da Dio, una frutta senza bachi né muffa e, naturalmente, senza pesticidi. Sarebbero vissuti in uno spazio immaginato recintato, separato dal resto del mondo come un'oasi del WWF, in un clima con la temperatura ideale, senza bisogno di darsi da fare, di lavorare, di organizzarsi per sopravvivere. Ma il lavoro non è solo abbruttimento e fatica, è anche creazione. Le difficoltà della vita stimolano le guerre, ma anche la generosità, la collaborazione, la condivisione, l'amore compassionevole, cose che quei personaggi del giardino di Eden non avrebbero mai conosciuto, perché Dio forniva tutto a tutti. Quindi nessun bisogno di dare da mangiare a chi non ce l'aveva, o comunque di prendersi cura degli altri.

Quel peccato, origine di tutti i peccati, può essere visto come una "*colpa felice*" e non solo perché ha fatto venire nel mondo Gesù Redentore, secondo il pensiero di Agostino di Ippona, creatore di quell'espressione, ma anche perché ha dato spazio per lo sviluppo e l'esercizio di molte capacità e di molte virtù.

Seguendo il filo di quel racconto mitico degli inizi dell'umanità, l'immagine di Dio che l'uomo porta con sé diviene sofferta, non è più manifestamente evidente, ma, per chi sa vedere, è anche più ricca, più ammirabile, più fulgida.

Il contesto:

Gesù con i suoi prosegue il viaggio verso Gerusalemme e continua a insegnare attraverso detti e parabole. La raccolta dei detti, a carattere escatologico, inizia dal capitolo 17 versetto 11 (l'episodio dei dieci lebbrosi guariti), prosegue con un brano chiamato «piccola apocalisse» e termina con due parabole, quella del giudice e della vedova e quella del fariseo e del pubblicano al capitolo 18 versetto 14. Queste due parabole sono collegate tra loro perché hanno in comune l'importanza della preghiera per l'attuazione del regno. La prima parabola presenta la preghiera come momento privilegiato per

colmare il vuoto temporale dell'attesa e ravvivare la speranza; la seconda c'indica il modo con cui rapportarsi a Dio nella nostra vita.

La scena:

La strada: che porta a Gerusalemme.

I personaggi:

I discepoli: che, come di solito, ascoltano le parole del maestro.

E ora lasciamoci guidare dalle parole della Buona notizia.

⁹Disse ancora questa parola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

Destinatari della parola sono quelli che si ritenevano giusti e consideravano gli altri come nullità. In questo caso si tratta dei farisei, impegnati nell'osservanza della legge e nel tenersi lontani da quelli non in grado di fare come loro e, tra questi, i più discriminati erano i pubblicani. La parola non condanna tutta la classe religiosa, ma solo "alcuni", come precisa Luca. La classe dei farisei non è da disprezzare, sono persone positive, dedito allo studio e all'amore per la parola di Dio. Paolo stesso vanta l'origine farisaica: «*Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo;*» (Fil 3, 5).

La parola era ben compresa dagli ascoltatori di Gesù perché riferisce una situazione vissuta in quel tempo, e, ugualmente, anche dai lettori di Luca poiché la comunità per la quale presumibilmente egli scriveva, come le altre che provenivano dal paganesimo, era disprezzata dalle comunità di antica tradizione e, direi, infine, che anche le persone del nostro tempo possono ben comprenderla: quindi è una parola attualissima e comprensibilissima.

¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblico.

Non si può negare che il versetto, con il suo stile secco e sintetico, non catturi l'attenzione dell'ascoltatore mettendo in scena due personaggi che nella vita si comportano in modo diametralmente opposto: il fariseo allora considerato il meglio del meglio della spiritualità ebraica e il pubblico ritenuto il peggio del peggio della moralità di allora.

È chiaro che l'ascoltatore si chieda che cosa possa succedere. La scena sarebbe di una normalità sconcertante se l'evangelista non avesse puntato il riflettore su queste ben precise persone; infatti, rappresenta un flusso di persone che, come accade normalmente ogni giorno, salgono al tempio, il luogo per eccellenza della preghiera quotidiana, posto sul colle santo di Sion. Il racconto ci fa supporre, inoltre, che ambedue i personaggi siano giudei praticanti che si recano regolarmente al tempio per pregare.

¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblico.

¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo».

Il fariseo è l'uomo del suo tempo, per gli ascoltatori si comporta normalmente, prega stando in piedi come facevano e continuano a fare tutti gli ebrei e, nella preghiera, ringrazia Dio.

Per quanto riguarda la preghiera, il fariseo pregava "*tra sé*", ma la traduzione non è letterale; l'evangelista, nel testo greco, scrive "*verso se stesso*". A chi si rivolge questo fariseo? Lui crede di parlare con Dio, ma parla con se stesso: si compiace di essere nel giusto osservando la legge e, addirittura, andando ben oltre il dettato legale di essa. In fondo in questo suo enumerare le virtù e il compararsi con gli altri assume un comportamento narcisistico mostrando egoismo, vanità e presunzione. Ciò deriva essenzialmente dall'immagine che egli ha di Dio e che rispecchia il principio

teologico della sua religione: la giustizia retributiva. Secondo questa giustizia, in questo mondo, il benessere e la felicità sono il premio che Dio assegna ai giusti, come la sofferenza è la pena che Dio infligge agli ingiusti. In fondo egli non fa altro che raccontare se stesso per ricordare a Dio i meriti che gli consentono di ricevere il premio. Va al tempio a pregare come si può andare al botteghino del lotto a ritirare una vincita. Lui non mente a se stesso, le cose che elenca le ha veramente fatte perché è un uomo pio, ma l'inventario delle buone azioni più che motivo di ringraziamento a Dio, serve per auto compiacersi e riconoscere, con un giudizio pesante di condanna nei loro confronti, di non essere come gli altri che normalmente rubano, si comportano ingiustamente e sono adulteri cioè abbandonano Dio per andare verso gli altri dei.

Il fariseo ha bisogno di prendere le distanze particolarmente dal pubblico che sta pregando nel tempio, perché è una persona immorale mentre lui è un uomo religioso e a sostegno di ciò indica due comportamenti che ancor più lo distinguono dagli altri. Innanzitutto ricorda a Dio che lui digiuna "due volte alla settimana". La prescrizione del digiuno, prima dell'esilio, era imposta solo nel giorno dell'espiazione (Kippur) anche se spesso si praticava nei periodi di lutto, di penitenza e di preghiera. Quest'uomo ci tiene a dire che non si limita a digiunare una sola volta l'anno, ma addirittura due volte la settimana, mentre il pubblico, probabilmente, non digiuna mai. Infine, ricorda a Dio che il suo impegno va oltre quanto prescritto dalla legge; il pubblico riscuote le tasse per l'oppressore e ruba al popolo, mentre lui che dovrebbe pagare la decima solo sul frumento, sull'olio e sul bestiame la paga, invece, su tutto il patrimonio.

Dio è lì vicino a lui, ma non può entrare perché il suo cuore è già pieno delle cose buone fatte e non sente il bisogno di essere salvato.

¹³Il pubblico invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».

Del tutto opposto a quello del fariseo è il comportamento del pubblico. Egli è consciente di ciò che è: un peccatore che non può essere salvato dalla giustizia dell'uomo e quindi si ferma "*a distanza*" come un pagano escluso dal Signore. Né, perché consapevole della sua condizione di peccatore, ha il coraggio di guardare verso Dio, ma tiene gli occhi rivolti a terra per la vergogna e si batte il petto in segno di dolore e pentimento. L'unica speranza è riposta in Dio che solo può salvarlo. Non ha il bisogno né il coraggio di enumerare tutti i suoi peccati, li conosce bene e presume che li conosca bene anche Dio. La sua preghiera è scarna, non pretende niente, si limita ad una semplice richiesta di misericordia. Il pubblico, a differenza del fariseo, non è un uomo religioso, tutt'altro, è un uomo di fede nell'amore gratuito e incondizionato di Dio perché, a differenza dell'altro, è consapevole di aver bisogno di essere salvato.

¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Come il solito Gesù sconvolge i nostri pensieri. Il giudizio, come avremmo a buon diritto ritenuto applicando le nostre categorie, non riguarda il comportamento morale delle due persone, infatti, è il pubblico quello reso giusto, mentre il fariseo è tornato a casa sua com'era prima, con le sue opere buone e con l'autostima rafforzata, ma senza che Dio lo abbia reso giusto. Che meriti può vantare il pubblico per essere giustificato? Aveva vissuto in maniera immorale fino a quel momento né dice la parola che oltre a chiedere misericordia abbia anche fatto dei propositi di cambiar vita. E al fariseo che colpe possono essere addebitate per non meritare la giustificazione? Aveva vissuto, a differenza del pubblico, in maniera irreprendibile come si deduce dall'informativa fatta a Dio. Gesù non loda per la loro condotta né il fariseo né il pubblico e allora perché le cose non vanno come ci saremmo aspettati?

Dio non è un idolo, una proiezione di come vorremmo che fosse, un contabile che paga secondo i meriti: è amore incondizionato e per questo non guarda ai meriti, ma è attento all'atteggiamento che

l'uomo ha verso di lui. Di fronte a lui occorre presentarsi come peccatori bisognosi di salvezza perché la giustificazione è un dono gratuito di Dio. Certo è che il pubblico dovrà rinunciare alla sua vita immorale e il fariseo all'immagine distorta che ha di Dio, che proietta anche nel rapporto con le altre persone e gli fa alzare tante barriere.

Chi sono, infine, i veri destinatari della parola così come descritti al primo versetto? Non sono solo alcuni farisei, Luca parla alla sua comunità di credenti, quindi il severo monito di Gesù è rivolto a tutti quei cristiani che si sentono autosufficienti, salvati in virtù del loro comportamento e, per questo, giudicano gli altri uomini credenti e non credenti.

Tutte le contraddizioni, tutte le fragilità dell'uomo si risolvono solo con l'amore. Ama e fa quel che vuoi, diceva Sant'Agostino. L'amore non giudica, tutto accoglie, tutto perdonava: lo sforzo di realizzare nel comportamento quotidiano questo amore è il senso del nostro passaggio sulla terra.